

LA BAMBINA CON LA VALIGIA

Brano tratto dall'intervista del quotidiano "L'Arena" ad Egea Haffner, bambina-simbolo della tragedia dell'esodo istriano. Nata a Pola il 3 ottobre 1941, diventa presto orfana del padre (arrestato dai titini). Nel luglio del 1946 abbandona da esule la sua città natale con la madre, raggiungendo prima Cagliari per poi trasferirsi a Bolzano dalla nonna e dagli zii paterni. Oggi vive con il marito Giovanni a Rovereto (TN).

Ha il nome del mare, il mare che ha attraversato scappando da Pola, la sua città in Istria, per mettersi al sicuro in Sardegna e poi a Bolzano. Egea Haffner è «la bambina con la valigia», esule giuliana numero 30001, immortalata nella foto diventata simbolo della fuga degli italiani dalle persecuzioni di Tito alla fine della seconda guerra mondiale.

E' il 6 luglio 1946, non ha ancora 5 anni, con la madre è costretta a lasciare tutto, «la casa, gli amici, la scuola, le cose, le mie cose, i miei posti, i miei affetti, disperata perché papà era sparito da un anno, la sera del 4 maggio del '45 era stato prelevato da tre soldati titini mentre ci stavamo preparando per la cena, gli avevano detto "è solo un attimo, la portiamo al Comando per delle formalità", non l'abbiamo più visto. Ma io l'ho aspettato ogni giorno. Non si è mai saputo che fine abbia fatto, per me e la mia famiglia nessun diritto alla verità, abbiamo pagato la colpa di essere italiani». La voce si rompe: «E' stato inghiottito dalle voragini carsiche, infoibato nel buio della terra, la sua è una delle tante tombe mancate ma io allora ero piccola e scappare dall'Istria era come abbandonarlo due volte: se fosse mai tornato, non ci avrebbe più trovate». Egea oggi ha 80 anni e lo stesso dolore di allora: «Sognavo un mondo migliore. Era la speranza l'unica cosa che mi restava mentre lo zio mi fotografava con l'ombrello e la valigia in mano, vestita con l'abito buono della domenica, i capelli ben pettinati, il numero sulla valigia era il mio "marchio" di esule giuliana: stavo partendo per un viaggio senza ritorno, quello scatto ha immortalato sulla pellicola la mia storia di perseguitata, il destino di un popolo martoriato, infoibato e costretto all'esodo per continuare ad esistere.

Lei è rimasta la bambina «esule giuliana 30001» di quella foto. Lei è rimasta a Pola...

Non ho scordato nulla. Ho nella testa e nel cuore tanta tristezza e tanti pianti. Dopo l'esodo, già di per sé una tragedia, anche l'esilio è stato drammatico. Sono stata prima in Sardegna ospite di una zia a Cagliari e poi, sempre con mia madre, siamo finite a Bolzano dove c'era mia nonna. Non avevamo una casa, dormivamo per terra su coperte che lo zio stendeva nel suo negozio. Da lì, con fatica, abbiamo ottenuto un appartamento da dividere con altre tre famiglie. Ci siamo rimesse in piedi ma restavamo comunque sempre profughi, diversi, anche a guerra finita. E' un marchio, un bollo, che ti mina profondamente l'anima. E' un dolore che non ti lascia più, lo stesso che vedo negli occhi di questa gente che scappa dall'odio di chi ha deciso di fare una guerra senza motivo, di cacciarli perché quella terra è sua, uccidendo chi si oppone, sganciando bombe sulle case, sugli ospedali, sparando sui bambini. Di Tito evidentemente non ce n'è stato uno solo: le dittature, di destra o sinistra non importa, sono inaccettabili. La storia si ripete e non insegna nulla.

Cosa ricorda della «sua» guerra?

Ricordo gli allarmi, le sirene, le fughe nei sotterranei, nei rifugi, ho tutto ben chiaro nella testa, i rumori, gli odori, il buio sottoterra. E' tutto nella mia testa, nei miei occhi, ben chiaro e vivido anche se avevo pochi anni. Mio padre, quando lo portarono via, aveva una sciarpa blu. Alcuni giorni dopo quella sciarpa era al collo di un titino.

Come è riuscita a farcela, Egea?

Grazie ad una forte determinazione. Vorrei dire a questa gente che scappa dalle bombe di crederci. Il dolore fortifica, questi bambini saranno adulti migliori, queste donne stanno scrivendo la storia, insieme ai loro mariti. Alla fine della guerra l'Italia era distrutta e noi, pur italiani, eravamo comunque sempre trattati da esuli. Abbiamo ricevuto pochi aiuti di Stato, siamo stati dimenticati a lungo ma non ci siamo persi d'animo e siamo ripartiti da zero, da quel niente che avevamo dentro alle nostre piccole valigie.

Non so dove sia mio padre, il suo corpo non ci è mai stato restituito, ma ho vissuto tutta la vita rendendogli onore e facendo tutto il possibile perché si conoscesse questa vergognosa pagina della storia.

